

L'amore misericordioso nell'esperienza di Vittorina Gementi (Padre Mario Gialletti dal Convegno del 1 giugno 1991)

La Congregazione religiosa cui appartengo, ormai da una quindicina di anni, ha una Missione in Brasile, con due case, nello Stato di Saó Paulo. Una delle due case, con tre Padri, lavora al centro di Sao Paulo nella pastorale universitaria; è un lavoro che direttamente va solo a giovani di famiglie benestanti, perché di fatto solo i ricchi lì possono accedere all'università. La Congregazione scelse questo lavoro nella fiducia che, nella misura in cui si potrà riuscire a trasmettere a questi giovani sentimenti e convinzioni umanitarie e cristiane, un giorno essi, nei posti di gestione e di comando, potranno aiutare molte famiglie e molti bisognosi.

L'altra casa impegna quattro Padri e dodici Suore a Jardín Universo di Mogi das Cruzes, nell'immediata periferia di Sao Paulo. Questa enorme città di Sao Paulo, con oltre 14 milioni di abitanti, con una ricchezza e uno sfarzo che non ha pari in Europa, ha anche una periferia dove regna la miseria più impensata: una miseria forse difficile anche da immaginare e di proporzioni immense. I nostri Padri e le nostre Suore lavorano lì, tra questa gente, in una città di circa 300.000 persone. Il cibo, quando c'è, consiste solo in riso e fagioli, a pranzo e a cena; la casa, quando c'è, è una baracca, *las favelas*, dove in uno spazio di tre metri per quattro ci vive tutta una famiglia di cinque, sei, dieci persone; il 90% di queste persone non hanno lavoro; non esiste un servizio sanitario medico, non ci sono sindacati; non c'è un ufficio di collocamento; le scuole sono rimediate: tre turni al giorno nei pochi locali disponibili per un massimo di tre ore al giorno, quindici alla settimana, senza libri; le nostre Suore hanno organizzato, tra l'altro, tre asili, dove accolgono ogni giorno quasi cinquecento bambini e bambine ai quali offrono ogni giorno almeno un pasto caldo; quando crescono, ai più grandicelli tentano di insegnare anche qualche lavoro e mestiere: cucito, falegnameria, orto, dattilografia. Le condizioni morali in un simile contesto sociale sono facilmente immaginabili.

Ho passato con loro il mese di maggio e ho vivo nella mente e nel cuore il ricordo di quei volti, di quei bambini, di quella sofferenza, di quella povertà, di quella mancanza di tutto, di quelle persone che non hanno possibilità di vivere, di sopravvivere; non hanno possibilità di esprimersi e di formarsi; non hanno possibilità di studiare, di imparare, di crescere; non hanno possibilità di fare.

Ho vivo nel cuore il ricordo di quei tanti bambini che con i loro occhioni ti guardano e ti sorridono e percepisci che ti implorano, che si aspettano qualche aiuto da te; e percepisci che loro sono pronti a darti affetto, gratitudine... a farti ricco partecipandoti la loro unica ricchezza: la vita e la gioia di vivere.

E lì, in quella periferia di Sao Paulo, dove si vive ogni giorno l'esperienza di una povertà immensa insieme all'esperienza di una esplosione di vita, lì mi sono ricordato tanto dell'intuizione profonda di Vittorina che ha saputo scoprire e restare incantata di fronte alla vita - vera - del bambino con handicap o del bambino cerebroleso: il bambino che non può fare certe cose, che non può esprimersi in un certo modo, che non può competere con certe forme di vita, ma il bambino che vive, sul serio, come persona, una vita che non ha niente da invidiare a quella di tutti gli altri bambini.

Lì, in Brasile, quando rientravo in casa, dopo aver visitato qualche baracca povera, dopo essere passato per quelle strade di terra battuta e piene di fango, dopo essermi incontrato con tanta gente che non sapeva fare, che non sapeva esprimersi, che non aveva mezzi, che soffriva grosse limitazioni e handicap, rientravo in casa e passavo il mio tempo in cappella davanti a un tabernacolo povero-povero, fatto di quattro tavolette di legno e lì percepivo la presenza vera di Dio, di Gesù vero, vivo nel tabernacolo, ma anche Lui non parlava, non faceva, non si esprimeva come noi siamo soliti fare; non si difendeva quando un ragazzo di notte ha rubato in chiesa; non protestava contro l'ingiustizia, non faceva cose strabilianti da attirare l'ammirazione della gente; ma era lì, vivo, vivo di una vita infinita.

E anch'io ho fatto l'esperienza che anche tutti voi avrete fatto mille volte: trovandomi davanti a Lui percepivo che in misura di quanto io gli davo il mio tempo, i miei pensieri, la mia volontà, il mio cuore, il mio servizio come aiuto ai fratelli... più io Gli davo, più io mi sentivo arricchito, sentivo riversarsi su di me la ricchezza della sua pace, l'abbondanza della sua Vita.

A me sembra che questa sia stata l'intuizione più bella e più grande di Vittorina, così come io sono riuscito a percepirla fin da quando la incontrai per la prima volta nel 1975. Non l'avevo conosciuta nel novembre del 1966 quando venne a conferire con la nostra Madre Speranza, a Collevaleza; ma ricordo che più tardi la Madre, con gli occhi illuminati da gioia interiore, mi aveva parlato di questa opera che stava sorgendo a Mantova e che anch'essa aveva incoraggiato e sosteneva con la sua preghiera perché - parole sue - «così propria dell'Amore Misericordioso».

Solo anni più tardi volli capitare anch'io a Mantova per conoscere. Da quando nel 1977 sono venute le nostre Suore a collaborare in questa Opera sono tornato tante, tante volte. E non poteva non essere così.

La mia vita, anche come sacerdote, è stata molto segnata dall'incontro con Madre Speranza che mi ha dato certezze e un orientamento particolare per tutta la vita. E Madre Speranza era convinta che l'iniziativa e l'attività di Vittorina fosse non una sua invenzione o un suo pallino ma un'opera di Dio. Nel novembre del 1966, all'inizio dell'attività, al momento di decidersi a partire, fu proprio essa a dirle: « Va', lavora, lavora: è opera di Dio ». Dio che ama gli uomini, come suoi figli, non si stanca nel corso dei secoli di suscitare persone che collaborino con Lui e si impegnino a portare avanti i Suoi progetti sull'uomo, che sono sempre progetti di

amore. E qui si entra nel mistero: in quel mistero che affascinò la vita di Madre Speranza. « Dio - afferma Madre Speranza - vuole che tutti gli uomini siano felici e questo lo cerca con tutti i mezzi, come se Lui non potesse essere felice senza di loro... Dio ama ogni uomo come se quello fosse l'unica creatura che esistesse su tutta la terra ...». Per realizzare questo Suo desiderio, nel corso dei secoli, suscita varie opere: quella di Vittorina, per Madre Speranza, era una di queste opere.

Ho detto di essere tornato tante volte a Mantova, alla Casa del Sole, dopo averla conosciuta nel 1975, e sono tornato anche il giorno in cui Vittorina è morta. Ero qui anch'io, insieme a tanti di voi; e ho pianto anch'io quel giorno, come voi e insieme a voi. Ho pianto tanto e non era soltanto dolore e dispiacere, ma, forse, anche trepidazione. E mi voglio spiegare, perché mi successe quel giorno una cosa simile a quella che mi era capitata quando è morta Madre Speranza, l'8 febbraio del 1983: anche allora, per diversi giorni ho pianto tanto. Non mi successe così invece quando, sei mesi dopo, nell'agosto del 1983 morì mia madre, alla quale pure ero legatissimo e che amavo intensamente: gli ultimi sette anni della sua vita li aveva passati con me, ormai impedita su una carrozzella. Il dolore per la morte della mamma, nella fede trovò presto conforto.

Anche quando morì Madre Speranza, certo, il dolore trovò ugualmente e subito il conforto nella fede, ma in quella occasione mi subentrò nell'animo una forte trepidazione: Madre Speranza aveva servito e iniziato un'Opera di Dio, che ora passava nelle nostre mani «come preziosa eredità» (diceva Lei) perché noi l'avessimo raccolta, portata avanti, fatta crescere.

E questo metteva allo scoperto, evidentemente, impreparazione, incapacità, sgomento, paura di sbagliare, insicurezza, trepidazione. La trepidazione di chi si vede passare nelle mani «una cosa preziosa» e che risveglia la responsabilità e un senso di paura di rovinare, di non capire. Quando morì Vittorina ebbi, appunto, la stessa sensazione: la certezza che Vittorina aveva iniziato, docile alla voce dello Spirito, una cosa grande, un qualche cosa di profetico, fuori degli schemi dettati dalla mentalità comune, un qualche cosa (avrebbe ripetuto Madre Speranza) che non è opera umana, ma opera di Dio.

Il pensiero di Madre Speranza non è evidentemente un dogma di fede e nessuno è obbligato a crederlo, ma per me, altrettanto evidentemente, il pensiero di Madre Speranza aveva un grosso significato; per me l'Opera di Vittorina era ed è un *dono di Dio* alla sua Chiesa, come sono un dono di Dio tutti i carismi. E il Magistero della Chiesa parla molto di questi carismi e, *proprio perché sono un dono di Dio, la Chiesa difende e sostiene l'indole propria di ognuno di essi* (cfr. *Lumen Gentium, 43-44*); e questi doni che possono essere dati a tutti i cristiani (cfr. *Apostolicam Actuositatem, 3*) sono l'anima delle istituzioni ecclesiastiche (cfr. *Ad Gentes, 4*); e per questo ognuno di questi doni di Dio *si rivela come una esperienza dello Spirito che è trasmessa ai propri discepoli e seguaci per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il corpo di Cristo in perenne crescita* (cfr. Evangelica Testificarlo, 11).

Quando Madre Speranza cominciò ad andare avanti con gli anni e, molto di più quando nel 1983 morì, noi in Congregazione avvertimmo tutti, fortemente, il bisogno di impegnarci a capire, ad accogliere, a difendere, a far crescere il dono che Dio aveva fatto alla sua Chiesa con la fondazione delle nostre due Congregazioni: abbiamo organizzato un archivio, abbiamo ricercato tutti i suoi scritti, abbiamo chiesto a tante persone che l'avevano conosciuta di dirci le loro impressioni, abbiamo promosso in tutte le nostre comunità momenti di approfondimento del pensiero e degli scritti della Madre, ecc. fino a poter avere - per quanto umanamente possibile - la tranquilla coscienza di avercela messa tutta per capire, per accogliere, per difendere, per far crescere il dono venuto da Dio.

E non poteva essere diversamente perché la Chiesa, fin dal 28 ottobre 1965, con il « *Perfectae Charitatis* » esortava tutti gli Istituti religiosi a stare ben attenti a cogliere e difendere le caratteristiche proprie di ogni carisma *perché tutti gli istituti hanno una loro propria fisionomia ed una loro propria funzione* (cfr. *Perfectae Charitatis, 2c*) e perciò - prosegue lo stesso documento - *un efficace rinnovamento ed un vero aggiornamento non possono aver luogo senza la collaborazione di tutti i membri* (cfr. *Perfectae Charitatis, 4a*). Quando morì Vittorina io ebbi la stessa sensazione: veniva messa nelle nostre mani, nelle vostre mani una preziosa eredità che vi avrebbe richiesto un grosso impegno, per accogliere, custodire, vivere, approfondire e costantemente sviluppare il dono che Dio aveva fatto a Mantova e al mondo per mezzo di Vittorina. Non mi fa impressione che anche voi possiate aver fatto e stiate facendo esperienza di quanto non sia facile accogliere, capire e istituzionalizzare un progetto di Dio; ed è normale ed è scontato che debba essere così. Noi dell'Amore Misericordioso stiamo aspettando in questi mesi che la Santa Sede dia un riconoscimento e una forma giuridica al dono che Dio ha fatto alla Sua Chiesa con una nuova forma di vita religiosa quale è quella dei sacerdoti diocesani con voti; e questo progetto la Madre Speranza lo ha presentato alla Chiesa dal 1952!

Forse potrete immaginare con quale soddisfazione oggi mi ritrovo tra voi a ricordare con voi Vittorina, ma soprattutto a condividere con voi la fatica e la gioia di voler accogliere, vivere, custodire, approfondire e costantemente sviluppare la preziosa eredità che Dio ci ha passato per le mani di Vittorina.